

Hanno bloccato il cammino della verità

Nella prima votazione esplose il dissenso

I voti per supplemento d'inchiesta, incriminazione per corruzione o per interesse privato

ROMA — Andreotti non finirà davanti alla Corte Costituzionale per l'affare Giudice, ma la sua posizione politica è da terzera ulteriormente e duramente scossa. La lunga tre-giorni del Parlamento in seduta comune si è conclusa con una serie di votazioni che, se hanno sì respinto tanto la richiesta di incriminazione indipendente di un supplemento d'indagine sull'acquisto da parte del petroliere della nomina del '74 di un loro uomo al comando della Guardia di finanza, quanto la messa in stato di accusa del ministro degli Esteri e del socialdemocratico Mario Tanassi davanti alla Corte di giustizia, ma non tuttavia clamorosamente confermato l'esistenza di una consistente area di dissenso nel pentapartito. Così ampia e preoccupante suggerisce un'indagine Craxi l'immagine deformante della presenza di una minima vagante definita «il sesto partito della coalizione».

La prima, secca botta è venuta alle 18,15 dall'annuncio del risultato dello scrutinio segreto (palle bianche e palle nere, data l'impossibilità nella seduta comune di utilizzare l'impianto elettronico della Camera) sulla richiesta del PCI che la commissione inquirente facesse nel giro di due mesi quegli indispensabili riscontri che una risicata maggioranza aveva impedito a giugno di effettuare. Dalle urne la testimonianza fisica dell'impossibilità di compattare tutta la maggioranza attorno ad Andreotti; i sì al supplemento d'indagine erano 421, i no 484 (Andreotti è l'unico astenuto). La richiesta non è passata per appena 31 su quasi mille voti. Fatti i conti degli assenti (quarantasette) e della maggioranza, scedi gli altri gruppi, e delle disponibilità di cartello, se ne deduceva che almeno 54 parlamentari del-

alle spalle della presidenza; e infine disposizione al commissi di consegnare palla bianca e palla nera in una sola volta e in una sola mano per impedire qualsiasi controllo o sguardo indiscreto sul pronunciamento dei singoli parlamentari.

E si torna a votare. È il turno dello scrutinio sulla richiesta di incriminazione in stato di accusa del due per corruzione (quella PCI-Sinistra indipendente-PdUP-DF, che si voterà successivamente, ipotizza il reato di interesse privato in atti d'ufficio). I comunisti non prendono parte alla votazione, non rispondono cioè alla chiamata, non ritenendo allo stato sufficientemente fondata l'accusa. E questo allenta la tensione, almeno nel senso che una parte del dissenso nel pentapartito rientra dal momento che esso non appare determinante, nella situazione specifica. Ma una parte insiste: sono almeno ancora trentatré i voti che dal pentapartito si trasferiscono sulla richiesta di rinvio a giudizio. Andreotti comunque sopravanza Tanassi di tre voti, con 507 no contro 504 (i voti a favore dell'ordine rispettivamente 101 e 104).

Alle dieci di sera il risultato del terzo ed ultimo scrutinio, quello sul documento con cui la sinistra di opposizione proponeva, in subordine al supplemento di istruttoria, il rinvio a giudizio di Andreotti e Tanassi, è stato, resse privato in atti d'ufficio. Sulla carta gli schieramenti tornano ad essere analoghi a quelli del momento Andreotti, seduto ai banchi di leggerezza alla destra della presidenza, ha al suo fianco De Ziano e il ministro degli Esteri. In meno di quanto non possa contare Tanassi: per l'incriminazione di Andreotti si pronunciano in 394 (il cartello delle opposizioni lo indica in 370 presenze effettive), contro in 499; per l'incriminazione di Tanassi votano in 385, contro in 514.

Ma ormai è tutto e solo uno strascico della prima votazione quando — come ricorderà ai giornalisti Giorgio Napolitano — «molte decine di parlamentari della maggioranza hanno votato liberamente a favore della richiesta di rinvio a giudizio». «Tutti parlano in Transatlantico approfittando di una breve sospensione della fisica dell'impossibilità di compattare tutta la maggioranza attorno ad Andreotti; i sì al supplemento d'indagine erano 421, i no 484 (Andreotti è l'unico astenuto). La richiesta non è passata per appena 31 su quasi mille voti. Fatti i conti degli assenti (quarantasette) e della maggioranza, scedi gli altri gruppi, e delle disponibilità di cartello, se ne deduceva che almeno 54 parlamentari del-

Andreotti, autodifesa burocratica e duro attacco alla magistratura

Si è presentato come vittima di «gravi distorsioni» giudiziarie - Ha definito «falsi» gli addebiti e ha lanciato oscuri messaggi cifrati - «Non ho mai dato lezioni di moralità» - I giudici replicano

ROMA — «Appartengo a una generazione che ha sempre guardato con assoluto rispetto e ammirazione alla magistratura. Ma non a tempo nel quale non conoscevo l'esistenza di giudici che si sostituivano agli altri poteri dello Stato o che facevano della toga uno strumento di lotta politicizzata e di spauriti con interviste provocatorie e tentativi di influire anche qui dentro». Alla lettura della sesta cartella, Giulio Andreotti strappa il primo applauso. Parla dai banchi dc, dove si spartono le dita con Evangelisti in alto e Vitalone in basso a fare i capi claqué. È il passaggio centrale, la chiave dell'autodifesa del ministro degli Esteri sul caso Giudice. De Mita poi farà il favore dell'ordine, rispettivamente 101 e 104).



ROMA - Giorgio Napolitano durante il suo intervento alla Camera

mento della stampa. Il magistrato, sulle motivazioni che spingono a questa scelta, si riferisce con le date, asserisce «circostanze false», «contraddittorie».

È il giudice Craxi a replicare: «Ieri sera definendo «correttivi» i suoi provvedimenti e respingendo le strumentalizzazioni». Craxi rammenta anche di aver concesso un'inchiesta ai diversi magistrati e di aver raccolto le indicazioni di una sentenza che definiva «infiltrata da abuso di potere» la nomina di Giudice.

E le pressioni dei petrolieri, l'operazione-corruzione su DC, PSDI e anche PSI? Andreotti preferisce parlare di «prestigiosità» e «moralità» del fatto. Ma la sua ricostruzione è sommaria, parziale e strumentale. Con qualche frase volutamente ambigua, «non ho mai dato lezioni di moralità», «non ho mai dato lezioni di moralità», «non ho mai dato lezioni di moralità».

Sulla nomina del comandante della Guardia di Finanza — assicura Andreotti — non c'è nulla da nascondere. I criteri adottati sono quelli di un ministro di un governo di maggioranza. «Jambi gli organi dello Stato chiamati a vigilare e a reprimere» non c'entrano, non hanno nulla a che fare con la vicenda Andreotti. Andreotti sta per partire lancia in resta contro lo «sconosciuto individuo,

questo remoto storia giudiziaria si collocano molte altre stravaganze, molti altri tentativi di arricchire la già flosca cornice dello scandalo petrolifero, con ambiguo e interessate tolleranza su deviazioni dei servizi segreti. Di che cosa parla? Da chi vuol farsi intendere? Non lo chiarisce affatto.

Piuttosto, Andreotti adesso prova a dipingersi come il vero e solo artefice (nel '76) di una azione governativa contro le fughe di capitali e come il paladino della lotta al contrabbando di petrolio (nel lontano '57). E ancora, si sforza di far passare il sospetto solo quando si tratta di difendere i suoi capi.

Ma i dc? De Mita, Piccoli, Rognoni, Colaninno, Forlani, Fanfani non lesinano i complimenti al collega. Ma tanta concordia dura poco e niente. Andreotti ha appena varcato il portone della Camera che lo leva una secca polemica nella scuderia: Rognoni critica il discorso dell'anticomunismo fatto proprio il ministro De Mita e i demitiani di ferro criticano Rognoni per le sue obiezioni. Il capogruppo non accetta che «si possa programmare una politica di denunce giudiziarie» della DC contro il PCI. Se «si viene a conoscenza di fatti illeciti», si deve agire subito. Altrimenti si rischia di perdere il controllo della situazione.

Ma, il rilancio della vita civile e della democrazia e la partecipazione dei cittadini? Andreotti è rassicurato da un vertice di amici di cronisti. Tra abbracci e baci (degli amici) si arriva tutti assieme, a valanga, nella «buvette». Il ministro sorregge una caffettiera. Si infila Zaccagnini stretta di mano, «grazie Beni-

gnò». Si affaccia Spadolini: stessa scena. Ma pare di cogliere una punta di imbarazzo, quasi di freddezza. Segretario del PCI, un commento al discorso? Cordiale: «I giudici non parlano».

Andreotti si trascina a stento per saloni e divani, tra la calca. Sembra in Italia. Lo ha rivelato egli stesso conversando ieri a Montecitorio con un gruppo di giornalisti. A chi gli chiedeva se le sue preoccupazioni nascessero da fatti concreti, dà ritrovamento ad esempio di piani e progetti eversivi, il presidente del Consiglio ha risposto: «Si sono avute delle idee da Napoli, a Roma e in altre città». Craxi ha anche parlato della contestazione del comizio di Giorgio Benvenuto l'altro giorno a Milano. A tal proposito ha detto due cose: la prima è che «esistono due organizzazioni estremiste che prendono piede nel movimento giovanile (quelli Br ndr) lanciati durante la manifestazione urbane autentiche, ma sono stati bene individuati coloro che li hanno distribuiti».

Intanto, però, proprio attorno ai volentini Br che sarebbero stati rinvenuti a Milano, si va sviluppando un piccolo «giallo». La Digos di Milano infatti afferma di non saperne nulla e di non essere entrata in possesso di alcun volantino di quel tipo. L'unico «corpo di reato» fatto giungere in Questura è un adesivo giallo riproduttore un volantino Br. A trovarlo, e poi a consegnarlo alla Digos è stato proprio il ministro Tanassi. Rognoni, che racconta: «Devo precisare, intanto, di non aver visto, né sul palco, né sulla piazza, alcun volantino Br. Dopo il comizio, però, allontanandomi, ho notato su una delle tribune, ancora da identificare, un adesivo giallo riproduttore, appunto, un volantino Br. Il vigile urbano che era con me lo ha staccato e poi nel pomeriggio lo abbiamo consegnato alla Digos». E da quanto si capisce sarebbe stato proprio questo adesivo il documento che l'«Avanti!» ed «Il Giornale» hanno riprodotto ieri.

Diversi quotidiani, poi, descrivendo la conferenza stampa del segretario della UIL, hanno raccontato che sarebbero stati alcuni «collaboratori di Benvenuto» a raccogliere i volentini Br lanciati contro il palco assieme a biglie di ferro. Ma solo ricostruzioni. La prima è che la UIL, inizialmente, ieri, le organizzazioni provinciali e regionali della UIL lombarda hanno collaborato di Benvenuto, dirigenti regionali dell'organizzazione hanno dichiarato che sarebbe arrivato sul palco un volantino che avvolgeva una biglia. Lo avrebbe raccolto un vigile urbano. Vista la gravità del caso sarebbe poi stato deciso di non dare pubblicità alla notizia. Questa ricostruzione è stata però più tardi corretta: non si fa più cenno al collaboratore di Benvenuto, mentre si conferma la decisione di non dare pubblicità alla notizia, considerata la sua gravità.

In conclusione: c'è una cosa chiara ed unitaria ancora da chiarire. La prima è che la UIL, in considerazione della gravità del fatto, ha assunto la decisione non tanto di non pubblicizzare la notizia (che è stata, anzi, resa nota e pubblicata da quasi tutti i quotidiani) quanto, piuttosto, di non consegnare alla Digos i volentini Br rinvenuti. La seconda è che è ancora da chiarire quanti siano i manifestanti che si sono presentati ai comizi. E, soprattutto, dove siano adesso, visto che — fino a ieri sera — non erano stati consegnati da alcuno alla polizia.

Un piccolo mistero, insomma, soprattutto davanti alle nette assicurazioni di Craxi, secondo il quale non soltanto i volentini sarebbero autentici, ma persino chi li distribuiva sarebbe stato già identificato.

«Giallo» a Milano intorno ai volantini delle BR contro Benvenuto

Marco Sappino

Fausto Ibsa

Il dibattito alla conferenza del PCI sulle autonomie

Si apre una fase nuova: c'è bisogno di cambiare anche il «buon governo»

Di fronte alle richieste inedite del paese muta anche il ruolo delle autonomie locali - La battaglia sulla questione morale - Come costruire i programmi e le liste - Quali soluzioni di governo - Importanti esperienze

MILANO — C'è un paese che non si lascia irretire nella trama della mafia, della camorra, del potere occulto. Che non si fa paralizzare dalle manovre di palazzo del pentapartito e dalle pressioni centralistiche. Questo paese che non rinuncia a lavorare, a costruire nella partecipazione e nella democrazia, si rispetta ampiamente nel dibattito in corso alla conferenza nazionale del PCI sul governo locale. A Milano si impone l'immagine di una forza tutt'altro che arroccata in una opposizione pregiudiziale e demagogica. Una forza impegnata a farsi carico nei governi locali che interessano il 60% della popolazione italiana, come all'opposizione — dei grandi problemi nazionali, alcuni giornali, riferendo della conferenza, hanno scritto con toni di rimprovero che il PCI «ha aperto in anticipo lacapanna elettorale per le amministrative di primavera». Semmai dovrebbe essere apprezzato che un grande partito proponga un bilancio del proprio operato e dica come vuole proseguire il cammino, in modo da consentire all'opinione pubblica e alle altre forze politiche una riflessione e una valutazione adeguate.

Si temeva della conferenza che l'intera rischiera per altro in un approccio molto complessivamente inedito, nella coscienza della fase nuova che il paese attraversa e del ruolo che il sistema delle autonomie locali deve assumere. Lo ha detto con grande forza il compagno

Piero Fassino, della direzione del PCI. Non si tratta solo di andare avanti sulla strada aperta nel 1975. Allora le sinistre vinsero perché si doveva affermare il buon governo delle forze e gruppi di diffusione dello Stato sociale. Oggi, cambia invece la domanda, cambia il bisogno di identità di ceti e di classi, la gerarchia dei bisogni. C'è necessità di governare nuovi assetti e nuovi modi di essere del potere locale. Ed è su questo terreno che si dice anche la battaglia sulla questione morale. Fassino ha individuato tre punti da mettere al centro della nostra iniziativa. Programmi che puntino su nodi strategici, come uno sviluppo fondato sulla innovazione, la redistribuzione del lavoro, l'uso del territorio e dell'ambiente come risorse per lo sviluppo. Liste che non si limitino ad aprire genericamente e personalisticamente ai comunisti, bensì capaci di legittimare forze e movimenti reali impegnati nella battaglia per il cambiamento. Maggioranze che esprimono la fase nuova ed avanzata della linea delle riforme e dell'alternativa. Perciò non si tratta solo di riportare al PSI di confermare l'esperienza positiva di dieci anni, di rivedere una scelta amministrativa anche ad altri partiti e forze perché si uniscano su un programma di cambiamento e di progresso.

Questo tipo di analisi, questa interpretazione aperta e dinamica della crisi sociale e politica italiana si ritrova in una serie di altri interventi che hanno dato il «tono» alla giornata della conferenza.

Così Lalla Trupia, della direzione del PCI, ha insistito molto sullo sforzo da compiere perché negli anni 80 i governi locali sappiano porsi come punti di riferimento di tutte quelle forze e gruppi di peso via via ridotto della grande industria, giganteschi processi di trasformazione in atto, bisogna porsi il problema di quale blocco di forze occorre aggregare per governare il cambiamento. A questo interrogativo ha risposto il vicesindaco di Genova, Pietro Gambolara. Occorre andare ad una grande alleanza tra forze del lavoro e del sapere, tra classe operaia e mondo della scienza e della tecnica, se vogliamo quel patto per lo sviluppo capace di guidare il rivoltone industriale in corso.

Ma ci sono anche realtà nelle quali occorre compiere, con dieci anni di ritardo, la svolta compiuta nel resto d'Italia nel 1975. Sono realtà come quelle di vaste aree del Mezzogiorno (su cui hanno parlato Scattini, Salvatore, Fasanella e altri). Sono realtà come quella drammatica e sanguinosa di Palermo dove, sotto la spinta del resto del paese, si consuma l'ultimo atto della crisi democristiana, dell'intercetto tra mafia e potere, tra criminalità e potere. Le scelte straordinarie positive compiute ad esempio a Bologna in 40 anni di ministero di governo della sinistra richiedono ora non solo continuità, ma innovazione e in questo senso un tema prioritario deve essere quello della lotta per l'ambiente, inteso non come un vincolo ma come un volano dello sviluppo.

Se questi sono i dati nuovi delle situazioni se ad esempio le grandi città presentano alcuni elementi comuni su scala italiana e internazionale (perdita di abitanti, peso via via ridotto della grande industria, giganteschi processi di trasformazione in atto, bisogna porsi il problema di quale blocco di forze occorre aggregare per governare il cambiamento. A questo interrogativo ha risposto il vicesindaco di Genova, Pietro Gambolara. Occorre andare ad una grande alleanza tra forze del lavoro e del sapere, tra classe operaia e mondo della scienza e della tecnica, se vogliamo quel patto per lo sviluppo capace di guidare il rivoltone industriale in corso.

Ma ci sono anche realtà nelle quali occorre compiere, con dieci anni di ritardo, la svolta compiuta nel resto d'Italia nel 1975. Sono realtà come quelle di vaste aree del Mezzogiorno (su cui hanno parlato Scattini, Salvatore, Fasanella e altri). Sono realtà come quella drammatica e sanguinosa di Palermo dove, sotto la spinta del resto del paese, si consuma l'ultimo atto della crisi democristiana, dell'intercetto tra mafia e potere, tra criminalità e potere. Le scelte straordinarie positive compiute ad esempio a Bologna in 40 anni di ministero di governo della sinistra richiedono ora non solo continuità, ma innovazione e in questo senso un tema prioritario deve essere quello della lotta per l'ambiente, inteso non come un vincolo ma come un volano dello sviluppo.

La partita aperta tra innovazione e regresso

MILANO — C'è una riconversione profonda da compiere nei programmi e nei metodi di governo delle stesse grandi fabbriche della città, la metà della forza lavoro è costituita da tecnici. E il peso della classe operaia tradizionale è destinato a ridursi sempre più nel prossimo futuro.

Gli effetti collaterali di simili processi sono molteplici e complessi. Basta pensare solo agli spazi fisici, alla liberazione di vecchi edifici industriali nei centri urbani e al problema del loro riuso. Si aggiungono poi fenomeni demografici sempre più marcati con l'incidenza crescente della popolazione anziana. Secondo una proiezione fatta nella stessa Genova, i ragazzi in età scolastica che nel 1981 erano 75.000 scenderanno a 45.000 nel 1991. Non sarà solo un patrimonio di edifici da riutilizzare, ma anche una grande quota di personale di forza lavoro da reinviare in altri campi di ristrutturazione produttiva e dagli effetti diffusi dell'innovazione scientifica e tecnologica.

È stato Piero Fassino a porre l'accento con più vigore su queste novità che spingono ad una riflessione critica e a un'esperienza di un decennio e ad un esplicito riorientamento di programmi e di metodi.

«In sostanza, si può dire che nella fase aperta del 1975 si marciò in tre direzioni: diffusione dello stato sociale, crescita della partecipazione democratica dei cittadini, buon governo. Ora, invece, si sta ridefinendo il volto dell'economia italiana. Mutano i rapporti tra ceti e classi, attraversati al loro interno da contraddizioni inedite, emergono nuove identità sociali e ridefiniscono le gerarchie tradizionali dei benefici e delle domande. Il vice sindaco di Genova ha fatto un esempio: gli oggi nelle